

## *Una educazione mediterranea*

LUIGI MASCILLI

MIGLIORINI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI  
NAPOLI “FEDERICO II”

### **Abstract**

Napoléon grandit et mûrit une vision de la politique, des stratégies militaires dans un horizon propre à la civilisation méditerranéenne qui l’amènera à se confronter à une tradition historique qui a innervé la culture de l’Occident européen. L’esprit indépendantiste de la Corse se solidarise avec l’expérience révolutionnaire qui l’amènera à élaborer une conception et un sentiment nationaux liés à une France pleinement modernisée et capable de mener une politique impériale.

**Keywords:** la Méditerranée, Napoléon, la Corse, indipendenza

“Le Golfe du Mexique est une Méditerranée”. Ci si potrebbe trovare immediatamente disorientati nello scoprire che la prima volta in cui accade di ritrovare la parola Mediterraneo nelle pagine di Napoleone – si tratta delle Note intorno agli *Etudes de la nature* di Bernardin de Saint-Pierre e, soprattutto, intorno all’*Histoire naturelle* di Buffon che il giovane Bonaparte redige a Auxonne nel marzo del 1789 – si riferisca ad uno spazio assai diverso e distante da quello che ci si sarebbe aspettati di trovare nello scritto di un appassionato figlio della Corsica.<sup>1</sup> La tradizione che spiega, tuttavia, quella espressione apparentemente insolita era, tuttavia, antica e ancora in parte viva nel tempo in cui viene così usata da Bonaparte. La *Cosmographie* di Thevet era stata, in questo senso, esplicita: “Ceste region est presque toute méditerranée, c’est à dire n’ayant rien de ses terres voisines de la mer”, così come alla fine del XVII secolo Antoine Furetière ripeteva, nel suo *Dictionnaire Universel* che *Méditerranée* doveva intendersi come aggettivo maschile e femminile (“chiuso tra le terre”), aggiungendo tuttavia che “Lo si dice soprattutto di quel grande mare che entra tra le terre attraverso lo Stretto di Gibilterra e si estende ben oltre, in Asia, fino al Ponto Eusino e alle Paludi Meotidi”.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Napoléon, *Histoire naturelle*, in *Manuscrits inédits 1786-1791*, publiés d’après les originaux autographes par Frédéric Masson et Guido Biagi, Paris, Librairie Paul Ollendorff, 1914, p. 289, dove pure, p. 288, si legge: “Le détroit qui est entre le Japon et la Corée communique à la mer de Chine qui elle-même est une espèce de mer Méditerranée.”

<sup>2</sup> Per una rapida rassegna della questione sulle origine del termine si può rinviare a S.Guarracino, *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, in particolare le pp. 1-14.

Aggettivale è, dunque, l'uso che Bonaparte ne fa in diverse occasioni di queste Note giovanili, a proposito, ad esempio, dello stretto di Davis che, tra la Groenlandia e le coste dell'America settentrionale "communique à plusieurs mers méditerranées", o del Mar Bianco che "l'on croit la méditerranée" per essere quasi tutta circondata da terre e priva, quasi, di sbocchi evidenti su altri spazi marini.<sup>3</sup> Solo in un'occasione il termine torna in quella forma di sostantivo chiamato a definire uno spazio determinato che allora, come consacrava l'*Encyclopédie*, veniva imponendosi: "Diodore de Sicile et Strabon – spiega Bonaparte – disent que la Méditerranée n'existait pas jadis". Affermazione che colpisce non per la profezia un po' sinistra che sembra contenere ("Lorsque les grands fleuves – si spiega – qui se jettent dans la mer Noire auront charrié assez de terres le Bosphore se bouchera") quanto per gli autori chiamati a dare autorità a quel perentorio giudizio. Ci troviamo, infatti, con Diodoro e Strabone in quella geografia degli Antichi tutt'altro che sconosciuta al giovane Bonaparte, una geografia costruita, ovviamente, intorno allo spazio mediterraneo all'interno del quale la Corsica prendeva posto e senso.<sup>4</sup>

A Diodoro, in particolare, aveva fatto ricorso Rousseau nel momento in cui era stato chiamato a preparare il suo famoso *Projet de Constitution pour la Corse* prendendo, anzi, a prestito per la descrizione iniziale dell'isola le pagine che ad essa aveva a suo tempo dedicato lo storico antico.<sup>5</sup> Non diversamente, peraltro, si sarebbe comportato in quegli stessi anni il reverendo inglese Anthony Burnaby facendosi accompagnare nel suo fortunato *Journal of a Tour to Corsica* del 1766 da Diodoro e da Strabone,<sup>6</sup> secondo un modello di legittimazione della intatta naturalità dell'antico nell'isola che veniva allora confermata dal giudizio di uno dei suoi più illustri storici – "Diodoro Siculo describe la Corsa nazione la più equa e la più giusta" scrive Francesco Ottaviano Renucci<sup>7</sup> – e resa universale nelle pagine del suo più appassionato visitatore, nelle quali l'incontro con l'isola si allargava ad un mondo, quello mediterraneo, in cui essa si immergeva ritrovando una intatta e particolarissima continuità spazio-temporale: "La Corsica – osservava Boswell – è in verità un'isola bellissima: ebbe dagli antichi Greci il nome di Callista per riguardo alla sua bellezza, e si dee credere che fosse tenuta in grande stima perché Callimaco la mette al pari della sua diletta Delo. E' favorevolmente situata nel Mediterraneo: i continui venti che soffiano la rinfrescano nell'estate, e il volume delle acque che la circonda la mantiene calda nell'inverno; cosicché è uno dei paesi più temperati in quella parte d'Europa, l'aria è fresca e salutare".<sup>8</sup>

<sup>3</sup> Napoléon, *Histoire naturelle*, in *Manuscrits inédits*, cit., p. 289.

<sup>4</sup> Ivi, p. 281.

<sup>5</sup> J.J. Rousseau, *Projet de Constitution sur la Corse*, in Id. *Oeuvres complètes*, Paris, Gallimard, 1964, t. III, p. 913. Per riferimenti più ampi al ruolo della Corsica nella costruzione dell'immaginario mediterraneo dell'età dei Lumi cfr. Pasquale de' Paoli (1725-1807). *La Corse au coeur de l'Europe des Lumières*, éditions Albiana/Musée de la Corse, 2007, e in particolare, anche sotto il profilo della geopolitica del tempo, il contributo di M. Vergé-Franceschi, *La Corse et la Méditerranée: la longue durée d'une relation*, pp. 31-47.

<sup>6</sup> A. Burnaby, *Journal of a Tour to Corsica in the year 1766*, London, Luke Hansard, 1804, pp. 26-27.

<sup>7</sup> O. Renucci, *Osservazioni critiche sopra la storia di Corsica colla descrizione storico-geografica della medesima*, Milano, Veladini, 1796, pp. 116-117.

<sup>8</sup> J. Boswell, *Relazione della Corsica*, Londra, Willimas, 1769, pp. XXIV-XXV. E più avanti, p. LV: "Le montagne della Corsica sono coperte di fragole, il che reca una vista rosseggiante per quanto si

L'*Histoire de Corse* (o, più esattamente l'*Account of a Tour to Corsica* che James Boswell aveva pubblicato nel 1768 e che era stato prontamente tradotto in francese) è il libro che il quindicenne Napoleone Bonaparte chiede al padre di avere a Brienne insieme a “d’autres histoire ou mémoire touchant ce royaume” nei mesi – settembre 1784 – nei quali si immagina pronto a scrivere una storia della sua patria.<sup>9</sup> Non è facile capire in quale misura questo progetto si legasse alle difficoltà incontrate in quel collegio della Champagne, così lontano dalle solarità mediterranee, dove il padre lo aveva collocato proprio nella speranza di farne ormai un francese piuttosto che un corso.<sup>10</sup> Non è facile dire quanto l’idea di una Storia della Corsica fosse figlia di quell’isolamento cercato e subito a Brienne di cui parlano i non molti testimoni di quei giorni, come Bourrienne,<sup>11</sup> o fosse, forse, un modo di ritrovare atmosfere perdute, le *ruelles* di Ajaccio, le vette e i precipizi montani, l’odore della terra avvertito ad occhi chiusi, che tornano ancora ad assalirlo – lo racconta il *Mémorial de Sainte-Hélène* – nei giorni dell’ultimo esilio.<sup>12</sup> E’, tuttavia, possibile affermare che in quel momento è già maturata una scelta di interesse e di intervento in Corsica che segna in maniera determinante e duratura l’intera giovinezza di Napoleone e ne costituisce, per così dire il tramite ad un apprendistato mediterraneo di cui altri incontri – l’Italia e l’Egitto – rappresentano le tappe più significative, ma del quale sarebbe superficiale sottovalutare il peso. Basti solo pensare che nel rapporto con la Corsica la conoscenza del mondo mediterraneo avviene (a differenza di quanto accade per l’Italia e ancor più, ovviamente, per l’Egitto) seguendo un lessico di formazione assai più implicito che esplicito, lungo un percorso che è fissato dalle esperienze della prima infanzia, dell’adolescenza e della giovinezza, un percorso, dunque, antropologico-esistenziale piuttosto che prevalentemente storico e politico come saranno quelli successivi.

Si prenda ad esempio, quel primo frammento manoscritto di Bonaparte che si conosce e che, un anno e mezzo dopo la lettera al padre in cui lo pregava dell’invio del libro di Boswell, è dedicato proprio alla Corsica. E’ un testo – come è noto – furiosamente rousseauiano, nel quale la rivendicazione del contratto sociale come fondamento del diritto dei Corsi alla propria libertà politica si mescola all’entusiasmo per Pasquale Paoli. Boswell, del resto, aveva messo al centro del suo viaggio proprio l’incontro con Paoli e Rousseau era stato anche per lui il mentore, incontrato alla vigilia della partenza, della scoperta del mondo isolano.<sup>13</sup> Il popolo corso protagonista di queste poche pagine non è, tuttavia, solo precipitato nel vivo delle grandi discussioni del secolo dei Lumi e nelle lotte politiche che le accompagnano. I “braves montagnards” evocati da Bonaparte perché insorgano contro i

---

stende l’occhio: e infatti l’isola è molto simile al paese che Virgilio descrive come la sede della felicità rurale”.

<sup>9</sup> Lettera del 12 o 13 settembre 1784, in Napoléon Bonaparte, *Correspondance générale*, tome I, *Les apprentissages 1784-1797*, sous la direction de Thierry Lentz, assisté d’Emile Barthet et de François Houdecek, Paris, Fayard, 2004, p. 45.

<sup>10</sup> Sviluppo queste suggestioni nel mio *Napoleone*, Roma, Salerno editrice, 2001, alle pp. 25-27.

<sup>11</sup> *Mémoires de M. Bourrienne ministre d’Etat sur Napoléon, le Directoire, le Consulat, l’Empire et la Restauration*, Paris, Ladvocat, 1829, t. I, p. 35.

<sup>12</sup> E. de Las Cases, *Memoriale di Sant’Elena*, a cura di Luigi Mascilli Migliorini, Milano, Rizzoli, 2006, vol. I, pp. 94-95.

<sup>13</sup> Cfr. F. Masson, *Napoléon dans sa jeunesse 1769-1793*, Paris, Société d’éditions littéraires et artistiques, 1911.

tiranni a difesa delle loro “demeures rustiques” sono, gli eredi di quella *prisca gens mortaliū* che sulle tracce di Virgilio Boswell aveva ritrovato tra i castagneti dell’isola.<sup>14</sup> Sono, cioè, la vivente testimonianza di quella lunga durata delle antropologie mediterranee che Napoleone, neppure in questi anni e in questi scritti di giovinezza, evocherà mai chiaramente, ma che affiorano puntualmente nella formazione di una educazione mediterranea che cresce e si precisa in parallelo (qualcuno sarebbe tentato di dire in opposizione) a quella educazione formalizzata che la Francia monarchica gli offre negli anni di Autun, di Brienne, dell’Ecole militaire.

In questo processo di formazione, in questa educazione mediterranea i passaggi e i mutamenti, benché il più delle volte sotto traccia, sono, tuttavia, evidenti. Se il mondo mediterraneo è, in una prima fase, il luogo di un tenace radicamento identitario, è, in altri termini, null’altro che la patria corsa collocata in una cornice più ampia, quando ci troviamo di fronte ai commenti successivi, come quelli che toccano nel 1788 l’*Histoire ancienne* di Rollin, il panorama è considerevolmente mutato. Allargando lo sguardo alle origini della civiltà greca, protagonisti e scenari del suo Mediterraneo si fanno altri. La Persia e il suo Impero, rispetto alla quale – pur nell’attenzione che già in questi anni giovanili Napoleone porta alle grandi strutture imperiali del passato, egli ricalca una tradizione interpretativa che la vede opposta e soccombente, nella rigidità delle sue forme autoritarie, alla fertile libertà politica del mondo greco.<sup>15</sup> E, dall’altra, appunto, la Grecia classica dove anche in questo caso egli sembra riprendere modelli interpretativi tradizionali opponendo Sparta e Atene, con osservazioni che, però, si aprono già ad una visione ampia e assai contemporanea dello spazio mediterraneo. Se, infatti, di Sparta il giovane Napoleone, intriso della lettura di Plutarco e di Rousseau, ammira senza riserve il fondamento egualitario del rapporto tra i cittadini e la concezione austera dello Stato e delle leggi, ripetendo, così, con Pausania che “A Sparta le leggi comandano agli uomini e non gli uomini alle leggi”, Atene e la sua storia gli rivelano tutto il complesso tema delle talassocrazie commerciali del mondo mediterraneo.

“En s’emparant de la mer – osservava – les Athéniens prirent un avantage marqué sur toutes les villes de la Grèce. Soixante vaisseaux, du temps de Périclès, étaient équipés tous les ans pour exercer le peuple et former des matelots. L’imprudence des alliés qui préférèrent donner de l’argent plutôt que des hommes pour faire la guerre aux barbares, acheva de mettre le comble à la grandeur d’Athènes”.<sup>16</sup> Questa forma di dominio, fondata essenzialmente sul dinamismo commerciale e sulla flessibilità del modello politico-culturale, avrebbe, probabilmente, finito col soccombere davanti a forze militarmente e istituzionalmente più strutturate, a Stati o Imperi continentali, insomma, fondati su sistemi produttivi essenzialmente agricoli. Popoli come quello ateniese una, proseguiva Napoleone, una volta che sono stati posti di fronte a questi avversari “ont presque toujours été vaincus, par ce que la guerre ruine le commerce de ceux-ci, les consume insensiblement, au lieu que les autres s’aguerrissent, se fortifient et sont pour ainsi dire dans leur élément pourvu toutefois que la guerre ne soit pas sur leur territoire parce qu’il faut vivre et qu’ils n’ont d’autre ressource”.<sup>17</sup>

<sup>14</sup> Napoléon, *Manuscrits inédits*, cit., pp. 1-4.

<sup>15</sup> *Quelques notions sur le gouvernement des Anciens Perses*, in *Manuscrits inédits*, cit., pp. 285-289.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 309-310.

<sup>17</sup> Ivi, p. 310.

Si leggerebbero volentieri queste riflessioni come un'anticipazione del grande confronto che Napoleone si troverà ad affrontare misurandosi con il *sea-power* britannico. Ma se l'anacronismo, per quanto consapevole, non è lecito, si può, tuttavia, osservare con interesse il posto che la storia inglese prende in quegli stessi mesi nelle letture e nelle note critiche del venticinquenne Bonaparte, a conferma che neppure allora (e certamente non in seguito, nel momento, cioè, della grande sfida all'egemonia marittima inglese) la certezza della superiorità finale delle potenze continentali è in lui priva di ripensamenti. Restando ancora nello spazio degli Antichi è a Cartagine che egli affida, dopo l'esempio di Atene, lo sviluppo del tema delle egemonie mediterranee, ma anche già la metafora della Gran Bretagna e del suo destino. Ma è il lungo commento alla *Histoire nouvelle et impartiale d'Angleterre*, scritta da John Barrow e pubblicata in Francia tra il 1771 e il 1773, che va considerata una delle prove intellettuali più impegnative del fecondo periodo di Auxonne, ad aprire finalmente in maniera esplicita la discussione con il modello politico ed economico inglese. Nelle vicende storiche dell'Inghilterra Napoleone legge allora proprio lo stretto legame tra la capacità di espansione economica, il dinamismo sociale e la costruzione di una forma di sovranità popolare progressivamente incarnatasi nel Parlamento, vivente espressione di un patto costituzionale (quel patto così spesso invocato in Rousseau!) capace di porre argine ad ogni ingerenza del monarca e ad ogni prepotenza della grande aristocrazia.<sup>18</sup> Una società aperta, dunque, come quella ateniese, come può in parte dirsi anche di quella veneziana, seguita in quei mesi sulle tracce della *Histoire du gouvernement de Venise* di Amelot de la Houssaie, della quale può anche immaginarsi il declino futuro nell'impatto con la superiorità militare di sistemi più chiusi e autoritari, ma di cui sarebbe superficiale sottovalutare la forza interiore e la solidità della civiltà che essa è capace di costruire e di esportare.<sup>19</sup>

Una società, in ogni caso, distante, sempre più distante da quella Corsica che pure rimane ancora in questi anni l'oggetto quasi esclusivo dell'impegno politico di Napoleone. Ecco, però, nelle prime battute di quelle *Lettres sur la Corse* destinate all'abbé de Raynal che sembrano quasi rappresentare, dopo un lungo vagabondaggio intellettuale, il ritorno alla propria terra e alla propria storia, sfuggire una considerazione capace di rivelarci quanto quel vagabondaggio sia stato non privo di conseguenze. Sono addirittura le prime righe del testo, la domanda diretta posta al suo interlocutore a mostrarci i risultati del tempo che si è accumulato: un tempo privato, fatto, appunto, di letture, di incontri, di un progressivo allontanarsi dall'adolescenziale isolamento di Brienne e un tempo pubblico, in cui la Rivoluzione ha fatto irruzione imponendo a vocaboli antichi – la libertà – orizzonti nuovi. “Ami des hommes libres, vous vous intéressez au sort du Corse que vous aimez” scrive appunto Bonaparte rivolgendosi a Raynal che, forse, egli aveva incontrato in quel viaggio nel Midi della Francia che rappresenta uno dei momenti caratteristici di quella “grande époque pour la formation des opinions de Bonaparte” di cui parlano i suoi biografî. “Son caractère – prosegue – l'appelaient à la liberté; la centralité de sa position, le nombre de ses ports et la fertilité de son sol l'appelaient à un grand commerce. Pourquoi n'a-t-il été jamais ni libre ni commerçant?”<sup>20</sup> L'interrogazione, che già annette l'isola alle ricche promesse

---

<sup>18</sup> Ivi, pp. 148-221.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 338-349.

<sup>20</sup> Ivi, p. 393.

dei traffici mediterranei, trova, poco più avanti, una conferma ancor più precisa. La lotta che oppone da secoli i Corsi agli invasori che vengono da fuori e che ne impediscono quello sviluppo economico e sociale ai quali la posizione geografica li avrebbe destinati ha la sua spiegazione nella arretratezza, orgogliosa e, tuttavia, infeconda, del mondo isolano: “L’un – spiegano le *Lettres* – se defend avec cette énergie qu’inspirent la justice et l’amour de l’indépendance. Les autres attaquent avec cette perfection de tactique, fruit des sciences et de l’expérience des siècles. Le premier a ses montagnes pour dernier refuge ; les seconds ont leurs navires; maitres de la mer, ils interceptent les communications de Corse, et se retirent, reviennent ou varient leurs attaques à leur gré: ainsi la mer qui pour tous les autres peuples fut la première source des richesses et de la puissance, la mer qui éleva Tyr, Carthage, Athènes, qui maintient encore l’Angleterre, la Hollande, la France au dernier degré de splendeur et de puissance, fut la source de l’infortune et de la misère de ma patrie”.<sup>21</sup>

Per scelta o, piuttosto, per costrizione i Corsi hanno, dunque, voltato le spalle al mare. Ma questa condizione ne ha pregiudicato le possibilità di sviluppo e di modernizzazione, condannandoli alle ripetute sconfitte che una società arretrata subisce tutte le volte che incontra una società più sviluppata, anche quando le ragioni ideali profonde sono dalla sua parte. E’ una rivoluzione di prospettiva antropologica, ancor più che politica quella che leggiamo in queste pagine. Il mondo contadino, chiuso nei suoi spazi, nei suoi ritmi produttivi, nelle sue consuetudini mentali e nelle sue gerarchie sociali, nasconde una segreta e irrimediabile fragilità. L’icona del cittadino-soldato cara a Rousseau e Pasquale Paoli naufragherà di lì a poco nella tragicomica spedizione navale alla Maddalena, ma già ora Napoleone comprende come la naturalità originaria della civiltà corsa, che egli stesso ha esaltato nella lettura senza riserve degli storici isolani, di Boswell e, soprattutto, di Rousseau, non regge alle sollecitazioni di una libertà dei Moderni che viaggia non con la ripetitività dell’Antico, ma con le discontinuità della Rivoluzione.<sup>22</sup> Il successivo confronto diretto con l’autore della sua formazione, e, cioè, il *Discours sur l’origine et les fondements de l’inégalité parmi les hommes* e, poi, il *Discours sur la question proposée par l’Académie de Lyon*, confermano maturazione ed estensione del congedo dall’impianto rousseauiano. L’egualitarismo primitivo della società corsa, fondato sulla sostanziale perequazione della proprietà terriera, viene ancora riconosciuto come un elemento fondamentale del benessere collettivo. Ma è, tuttavia, evidente che quell’egualitarismo non può più rappresentare una soluzione adeguata alle condizioni assai più complesse delle società moderne.

E cade, dunque, anche un *continuum* del mondo mediterraneo fondato essenzialmente sui valori identitari della civiltà corsa. Famiglia, onore, amori, vendette: il vocabolario della tradizione del quale sono largamente intessute le prime prove letterarie di Napoleone cede il passo e fa spazio a un universo di scambi e trasformazioni. Chiuso, seppur solo provvisoriamente, nelle proprie radici isolate anche l’Antico non racchiude, ormai, tutte le possibili declinazioni della mediterraneità. L’abbé de Raynal, come pure il Voltaire dell’*Essai sur les moeurs*, offrono, così, lezioni che non si limitano alle sofferenti condizioni della libertà corsa, ma lasciano guardare l’universo delle grandi avventure della colonizzazione,<sup>23</sup>

<sup>21</sup> Ivi, p. 395.

<sup>22</sup> Cfr. sul punto il mio *Libertà degli antichi o libertà dei moderni: il mito romantico di Pasquale Paoli*, in “Rivista storica italiana, CXX, 2008, fasc. II, pp. 775-786.

<sup>23</sup> Così, a proposito della espansione del commercio arabo prima e poi di quello portoghese nell’Oceano Indiano, nelle *Notes* dedicate all’*Histoire des deux Indes*, ivi, pp. 142-147.

l'*Histoire des Arabes* di Marigny apre l'orizzonte di un Oriente inatteso che slarga la geografia degli Antichi all'interno della quale si era mossa fino a quel momento l'educazione mediterranea di Bonaparte.<sup>24</sup>

E' suggestiva la proposta interpretativa che fa Jean Tulard, guardando all'epilogo della vita corsa di Napoleone come "la sconfitta della Costa di fronte alla Montagna, della nobiltà e della borghesia dei porti, grossi compratori di terre nell'interno, di fronte ai coltivatori e ai pastori ardentemente patrioti".<sup>25</sup> Essa ci lascia intuire la diversità di posizioni e interessi in un universo, quello della Corsica della fine del XVIII secolo, che la lotta autonomista guidata da Pasquale Paoli lascerebbe immaginare compatto. E fa anche capire come sia nel vivo dell'esperienza politica vissuta nell'isola, nella conoscenza diretta degli uomini e dei partiti, e non solo nella vorace lettura di libri e di autori, che Napoleone svolge il suo processo di formazione intellettuale.<sup>26</sup> Da questo punto di vista la notizia secondo la quale Paoli avrebbe raffreddato gli entusiasmi patriottici del giovane Bonaparte spiegandogli che "la storia non si scrive negli anni della giovinezza", non solo sembra chiudere un ciclo che era, appunto, cominciato nel momento in cui da Brienne egli rivelava il proprio interesse per l'isola chiedendo al padre libri che ne raccontassero la storia, ma definisce e determina un passaggio – dalla dimensione letteraria del patriottismo alla obbligatoria concretezza della lotta attiva – che accelera (come si è detto) fino alla rottura finale la posizione intellettuale e politica a un tempo di Napoleone.<sup>27</sup>

"Chasser les Anglais d'une position qui les rend maître de la Méditerranée": l'espressione imperiosa, come è già nel carattere del venticinquenne Bonaparte, la prima nella quale la parola Mediterraneo venga pronunciata e scritta, cade dalla sua penna in una lettera del 2 vendemmiaio dell'anno III, il 23 settembre – cioè – del 1794, indirizzata al deputato Multedo, a quel Jean André Antoine Multedo che come rappresentante della Corsica alla Convenzione aveva giocato già nei giorni di Tolone e giocava ancora in quei mesi un ruolo rilevante nella difficile partita tra l'isola tentata dal separatismo e dalla protezione inglese e la Francia rivoluzionaria.<sup>28</sup> Ed è, infatti, la Corsica l'oggetto vero del desiderio di questa lettera, come spiegano bene le parole non meno infiammate che seguono l'appello iniziale: "...les chasser du seul département qu'ils occupent encore, punir les scélérats qui ont trahi la République, délivrer un grand nombre de bons patriotes qui existent encore dans ce département et restituer à leur foyers les bons républicains qui se seront rendus dignes de la sollicitude de la patrie, par la manière généreuse avec laquelle ils ont tout souffert pour les principes".<sup>29</sup> La liberazione della Corsica, la sua piena e definitiva assimilazione al processo di liberazione rivoluzionaria che sta vivendo la Francia e al quale Bonaparte, come tutta la sua famiglia, aveva aderito con una convinzione che era costata la separazione lacerante dai tempi e dai luoghi della giovinezza, è senza alcun dubbio l'oggetto prevalente di questo disegno.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 319-337.

<sup>25</sup> J. Tulard, *Napoleone*, Milano, Rusconi, 1980, p. 67.

<sup>26</sup> Cfr. sulle dinamiche politiche di quegli anni la bella biografia di A.M. Graziani, *Pascal Paoli*, Paris, Tallandier, 2004.

<sup>27</sup> Su questa notizia si rinvia alla narrazione, certo non sempre controllabile, che ne fa F. Masson, *Napoléon dans sa jeunesse*, cit., p. 249.

<sup>28</sup> Napoléon Bonaparte, *Correspondance générale*, tome I, cit., p. 204.

<sup>29</sup> Ibidem.

Non è, tuttavia, senza significato che il progetto, tutto ancora legato alle attese e agli antagonismi del tempo passato, agli anni di formazione di un giovane corso infatuato di Pasquale Paoli, venga ora posto nella cornice assai più vasta e impegnativa dello spazio mediterraneo e del confronto diretto con la potenza inglese. E', come si è appena accennato, la prima volta che questo accade. Non vi è sentore di Mediterraneo fino a quel momento nella, certo ancor breve, carriera pubblica di Bonaparte. Neppure la partecipazione all'assedio di Tolone, che pure darebbe titolo a credere che lì, nei giorni della scoperta, quasi, della importanza della forza navale inglese nel cuore del Mediterraneo; nella scoperta, dunque, che la contesa intorno alla Rivoluzione cela e racchiude in sé un'altra contesa, non meno decisiva e certo di più lunga durata e di più vasto respiro spaziale, che è quella che tocca l'egemonia negli spazi del commercio internazionale, nel Mediterraneo e oltre, questo Mediterraneo, come espressione e come concezione, si presenta nelle sue pagine.

Tolone, probabilmente, interviene come esperienza diretta, di cui non altrettanto diretta può dirsi l'esplicitazione. Questa, semmai, se avviene è nei mesi successivi, in quell'inizio del 1794 quando Napoleone è impegnato nei piani per la difesa costiera del Midi. Sono mesi che aprono, tra il 1794 appunto e il 1795, un periodo ritenuto generalmente oscuro nella biografia di Napoleone. E' questo è vero se si pensa che il duplice fallimento, quello del sogno corso prima e, poi, dell'adesione al giacobinismo rivoluzionario, gli costano un visibile rallentamento delle ambizioni e della carriera militare fino a giungere, come si sa, al rischio della radiazione dall'esercito e a un singolare progetto di arruolamento a Costantinopoli alla corte del Sultano. Ma sotto un altro aspetto deve dirsi che il tempo che va dagli inizi del 1794 fino a Vendemmiaio può considerarsi come uno dei momenti determinanti del formarsi della prospettiva politica di Napoleone, soprattutto per quanto riguarda i caratteri strategici della sua visione internazionale.<sup>30</sup>

E' vero, infatti, che – come racconta il *Mémoire* preparato da Simond, come ci ricorda l'azione diplomatica condotta in quei mesi a Genova da Cacault interpretando bene le attese e le impazienze del giacobinismo italiano – sarebbe difficile sostenere che la valorizzazione del fronte italiano, la sua visibile trasformazione in un disegno offensivo si debba esclusivamente o prevalentemente al lavoro di Bonaparte.<sup>31</sup> I due *Piani* per la apertura delle operazioni militari in Piemonte, preparati nel maggio e nel giugno 1794 e preceduti nei mesi precedenti dalle puntuali osservazioni per la difesa delle coste del Midi contengono, però, degli elementi di originalità di cui sarebbe *sbagliato* sotto valutare l'importanza, tanto con riferimento al contesto quanto con riferimento alla prospettiva. E la lettera a Multedo di settembre ne è la piena conferma, facendo affiorare un percorso di maturazione appena abbozzato e, tuttavia, ormai in essere; un percorso del quale ci è difficile seguire e documentare i passaggi che, tuttavia, certo ci devono essere stati tanto più se pensiamo a quanto quella intuizione è già pronta a svilupparsi in azioni concrete, quello che affiora nell'autunno del 1794, in uno dei momenti nei quali l'esistenza di Bonaparte, quella privata e quella pubblica, appaiono maggiormente sospesi: due settimane prima ha preso da Désirée Clary un congedo che per essere mescolato ai profumi dei venti del mare che lo accompagnano verso Oneglia dove lo attendono, dopo la detenzione nel forte di Antibes, le operazioni dell'Armée d'Italie, non è

<sup>30</sup> Su questo periodo, spesso trascurato dalla storiografia, si leggano, invece, le interessanti riflessioni di J. Colin, *L'éducation militaire de Napoléon*, Paris, Chapelot, 1900, p. 299.

<sup>31</sup> Cfr. Anche in questo caso la documentazione presente in J. Colin, *L'éducation militaire*, cit. pp. 399-404.

meno disorientante e doloroso.<sup>32</sup> Tanto più se ricordiamo che al disorientamento della vita privata corrisponde, appunto, un radicale rovesciamento della vita pubblica dentro il quale – con Termidoro – la riaffermazione e l'allargamento di un disegno sostenuto già nei mesi del Terrore assume un nuovo e più impegnativo significato.

Nella lettera a Multedo, appare più chiara, infatti, la visione generale che faceva già dei due *Piani* della primavera precedente qualcosa di diverso e di più di una offensiva militare sulle frontiere del Piemonte. Essa può leggersi come un frammento minuscolo e oscuro, e tuttavia destinato ad impensati sviluppi a causa della personalità *in nuce* di chi la scriveva, di un mosaico assai più vasto rappresentato dal dibattito che attraversa tra il 1794 e il 1795 la Francia termidoriana. “E’ interesse della Repubblica francese arretrare i propri confini al Reno?”: il concorso bandito da Reubell, l’infaticabile sostenitore dei confini renani, al momento del suo ingresso nel Comitato di Salute pubblica, trova nella posizione dell’ancora ignoto Bonaparte, dei suoi disegni militari sulla penisola italiana guardati ancora con frettolosa indifferenza o peggio con diffidenza, un controcanto di cui sarebbe improprio sottovalutare l’originalità. In primo luogo può dirsi che egli rimane estraneo al paradigma problematico di fondo dentro il quale questa discussione era chiamata a svolgersi: la questione, cioè, delle frontiere naturali e degli *anciennes limites*.<sup>33</sup> E quanto questo avvenisse in virtù delle sue origini corse, cioè da una condizione che lo rendeva radicalmente estraneo – a differenza di quanto poteva accadere, ad esempio, per l’alsaziano Reubell – al sedimento storico che stava, a sua volta, alle spalle del paradigma problematico, dalla formazione stessa dello spazio francese nel cuore dell’Europa romano-barbarica fino alle più vicine strategie politiche del regno di Luigi XIV, è difficile dirlo con sicurezza e meriterebbe, tuttavia, di essere capito meglio.<sup>34</sup>

Certo la sensazione che si avverte già in questa fase (e lo confermerà di lì a poco la condotta tenuta nella campagna d’Italia) è che se c’è in Bonaparte necessità e sollecitazione a raccordare la propria esperienza individuale con l’esperienza collettiva della Francia storica, questo avviene in un quadro di riferimenti differenti: si potrebbe, forse, risalire alle politiche italiane alle soglie dell’età moderna – Carlo VIII prima, Francesco I dopo –, si dovrebbe, più esattamente, ricordare la ripresa settecentesca di un’attenzione alla penisola attraverso le guerre di successione e durante il regno di Luigi XV.<sup>35</sup> Questa prima considerazione consente di comprendere meglio in quale modo possa essere vissuto da Bonaparte quel legame stretto tra politica interna e politica internazionale che tesse intimamente la discussione intorno alle frontiere naturali. Sarebbe, infatti, sbagliato immaginare che la posizione di Bonaparte tutta proiettata su un disegno di conquista militare ignori i termini del dibattito tutto interno, tutto legato alle sorti della Rivoluzione, che si cela intorno all’alternativa pace-guerra, restringimento o allargamento del conflitto. Anzi, una analisi

---

<sup>32</sup> Lo racconta, come è noto, la più significativa prova letteraria del giovane Napoleone *Clisson et Eugénie*, che si può leggere ora nella nuova edizione curata a partire da documenti inediti da Emile Barthes e Peter Hicks, con un saggio di Gérard Gengembre, Paris, Fayard, 2007.

<sup>33</sup> Si vedano su questo dibattito le pagine che vi dedica S. Luzzatto, *L'autunno della Rivoluzione. Lotta e cultura politica nella Francia del Termidoro*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 151-153.

<sup>34</sup> Su questo tema, assai complesso per le sue implicazioni simboliche e le sue concrete conseguenze nell’azione politica si veda almeno T. Lentz, *Napoléon et Charlemagne*, in *Napoléon et l'Europe*, coordonné par Thierry Lentz, Paris, Fayard, 2005, pp. 11-30.

<sup>35</sup> Cfr. L. Bély, *Napoléon juge de Louis XIV*, ivi, pp. 31-40.

dei suoi testi di quei mesi può facilmente convincere del peso che la questione del “terminare la Rivoluzione” ha nelle sue progettazioni propriamente militari, fa capire il valore e la difficoltà della trasformazione di un convincimento sicuramente giacobino e quale è quello di Bonaparte fino a Termidoro, nelle condizioni nuove determinatesi dopo la caduta di Robespierre. Difficoltà che lo lascerebbero, ad esempio, paragonare ad una figura allora tanto più illustre di lui come Carnot (con il quale, del resto, si trova a collaborare presso il *Bureau topographique*), se non fosse che proprio questo accostamento rivela la specificità irriducibile del percorso di formazione di Napoleone.

In entrambi la tutela della Rivoluzione è affidata alla pace o, più esattamente, al ristabilimento di un equilibrio internazionale e, dunque, è possibile ritenere che ad entrambi rimanga estranea – quanto questo sia vero anche per Bonaparte, all'apparenza più incline all'allargamento delle operazioni militari lo dimostrerà la distanza che si apre durante la campagna d'Italia con la politica del Direttorio – ogni suggestione di internazionalizzazione di un processo rivoluzionario come espressione di una rivoluzione permanente. In Carnot, tuttavia, il centro spaziale e strategico della ricomposizione dell'equilibrio internazionale rimane il rapporto con l'Impero e, dunque, l'Europa continentale, secondo l'impostazione, per dir così, tradizionale della Francia monarchica.<sup>36</sup> In Bonaparte, invece, – e qui si riaffaccia prepotentemente la Corsica e la vicenda controversa dell'indipendentismo di Paoli – si avverte (timida, forse, imprecisa ma evidente) la convinzione che si va ormai determinando una nuova polarità dentro cui si gioca la partita determinante dell'equilibrio internazionale e, dunque, della salvezza della Rivoluzione. Una polarità geograficamente meno determinata, in quanto allude a quella precoce globalità del conflitto che aveva fatto capolino nel corso della Guerra dei Sette Anni e poi della lotta per l'indipendenza nord-americana, che trova nel Mediterraneo un'articolazione probabile ma non esclusiva, e che ha, tuttavia, già trovato senza alcun dubbio il proprio protagonista, l'interlocutore e antagonista col quale venire a confronto: non l'Impero degli Asburgo e delle frammentazioni germaniche, ma l'Inghilterra dei mari e delle colonie.

In questa prospettiva le paci concluse nell'estate del 1795 con i Borbone di Napoli e di Spagna non preparano la pace generale ma rendono piuttosto – come Napoleone scrive a Giuseppe – “la guerre offensive et pleinement infaillible”.<sup>37</sup> Accelerano, cioè, le condizioni di un intervento nella penisola italiana che pur rivolta *prima facies* ad obbligare Vienna alla pace, ribalta lo strumento della sollecitazione trasferendolo dal Reno alle pianure lombarde, dove ogni vittoria francese sarebbe stata contemporaneamente rivolta all'Austria e all'Inghilterra. In questo senso, nel progressivo deterioramento delle posizioni francesi sull'arco alpino, nel crescente isolamento personale che – come si sa – giungerà per un attimo a fargli accarezzare l'idea di recarsi a Costantinopoli a servire negli eserciti del sultano ottomano – Bonaparte rimaneva incrollabilmente convinto – lo scriveva ancora in un *Mémoire* del luglio, appunto, del 1795 – che “pochi progetti di campagna offrono risultati più vantaggiosi e, nello stesso tempo, più degni del coraggio dei nostri soldati e degli alti destini della Repubblica”.<sup>38</sup>

<sup>36</sup> Cfr. J. e N. Dhombres, *Lazare Carnot*, Paris, Fayard, 1997, come pure M. Rheinhard, *Le grand Carnot*, t. II, *L'organisation de la victoire*, Paris, Hachette, 1952.

<sup>37</sup> Lettera del 30 luglio 1795, in Napoléon Bonaparte, *Correspondance générale*, cit., tome I, p. 242.

<sup>38</sup> *Mémoire militaire sur l'armée d'Italie* in *Correspondance de Napoléon Ier publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, Paris, Imprimerie impériale, t. I, 1858, pp. 68-70.